

GIOVANNI MAIOLI

## LE ROMAGNE NEL 1859-60

NUOVA DIPLOMAZIA, STAMPA POLITICA E LETTERATURA  
ACCELERANO IL PROCESSO UNITARIO

SOMMARIO: 1. La guerra del 1859 e Massimo d'Azeglio Commissario militare per le Romagne - 2. Le Romagne e la nuova situazione, dopo Villafranca - 3. Il col. Enrico di Falicon reggente, il col. Leonetto Cipriani governatore, l'Assemblea costituente e i due primi voti della cessazione del dominio temporale e dell'Annessione - 4. Il mazziniano nelle Romagne - 5. Difficoltà particolari delle Romagne, perchè già pontificie - 6. Encicliche, allocuzioni, note diplomatiche e minacce contro i rivoluzionari - 7. Il Papa e il potere temporale, in quel momento - 8. Napoleone III e la sistemazione delle Romagne. La missione del conte de Reiset in Italia, nel 1859 - 9. L'opera del Governo delle Romagne - 10. Scogli diversi. Domande di Cavour a Napoleone III, e l'opera dell'Imperatore - 11. Situazione nuova in Francia, con la dimissione del Walewski - 12. Ritorno di Cavour al Governo - 13. Ancora del Governo delle Romagne e L. C. Farini - 14. La nuova diplomazia degli Stati dell'Italia centrale - 15. L'opera della stampa e della propaganda - 16. Il Mazzini nell'Italia centrale e i suoi incitamenti ai romagnoli - 17. Carlo Matteucci per le Romagne, nella «*Revue des Deux Mondes*» - 18. Autonomisti e annessionisti - 19. *Interrogazioni* di Niccolò Tommaseo - 20. Eugenio Albèri e Giuseppe Montanelli per l'autonomia, Mario Carletti per l'Italia unita - 21. Il Congresso europeo - 22. Massimo d'Azeglio e G. B. Giorgini a favore delle Romagne, lasciando Roma al Papa - 23. Scrittori cattolici di Francia e d'Italia contrari al dominio temporale. Eugenio Rendu - 24. Opuscoli di Achille Gennarelli e di Edmondo de Pressensé, a favore delle Romagne - 25. L'opuscolo *Le Pape et le Congrès* - 26. Levata di scudi della stampa cattolica in Francia e in Italia - 27. A difesa della politica di Napoleone III e della liberazione delle Romagne - 28. *Le Accuse delle Romagne. Le vere speranze degli Italiani. Risposta di un Italiano all'Autore dell'opuscolo Il Papa e il Congresso* - 29. Niccolò Tommaseo e le sue *Indagini*, su *Il segreto dei fatti palesi seguiti nel 1859* - 30. Ancora sull'opuscolo *Il Papa e il Congresso. Pensieri* di Alessandro Gavazzi - 31. Stampa e propaganda contro la potestà temporale - 32. Il visconte de La Guernonnière, in difesa del suo opuscolo e della politica di Na-

poleone III, contro le restaurazioni - 33. *La Roma dei Papi* di Luigi Pianciani, pubblicata a Basilea e a Londra, e proibita dal Sant'Ufficio - 34. *Questioni urgenti* di Massimo d'Azeglio, e *Pensieri in risposta* di Alessandro Gavazzi - 35. Continua la polemica contro e a favore del potere temporale: Francesco Liverani - 36. Quello che ne pensava e ne scriveva Cavour: « Benedetta la pace di Villafranca » - 37. Conclusione: l'opera salutare dell'autogoverno delle Romagne, nel pensiero di Cesare Albicini e Giosue Carducci.

1. - Sulla fine della primavera del 1859, allo scoppiare della guerra franco-sarda contro l'Austria, dalle Romagne, sotto la spinta rivoluzionaria e liberatrice, i cardinali legati se ne erano partiti, come se n'erano andati i principi dalla Toscana e dai Ducati.

Il Piemonte, con prontezza tutta particolare, mandò dei Commissari straordinari. Cessata la guerra, i popoli dell'Italia centrale temevano le restaurazioni. La campagna guerresca era stata violentemente fermata a mezza strada. L'Austria era stata sconfitta. Ma, per quanto quella potenza militare potesse essere indebolita, era tutt'altro che annientata. Napoleone III, sgomento davanti allo spettacolo dei morti e dei feriti sul campo di battaglia di Solferino, sotto la pressione del partito francese clericico-conservatore e dell'imperatrice, per timore di pericoli e minacce alla Francia dalla parte del Reno, e, forse, nel timore pure che il Piemonte non divenisse, d'un tratto, troppo grande e potente, aveva arrestato bruscamente il corso favorevole degli avvenimenti militari, nella pianura lombardo-veneta. L'armistizio di Villafranca imponeva il ritorno dei principi spodestati nei loro dominî. Quindi, più che mai precaria la situazione nei Ducati, in Toscana e nelle ex-Legazioni. I fatti luttuosi della restaurazione pontificia a Perugia, la rioccupazione delle Marche lasciavano sgomento le popolazioni romagnole, che la marcia restauratrice potesse riprendere e continuare da un momento all'altro anche nelle Romagne. Restava il regno di Napoli, dove non si sapeva con precisione che cosa stesse accadendo, o fosse per accadere. Si parlava, allora, anche di un suo intervento armato nell'Italia centrale. Massimo d'Azeglio, che meritatamente godeva gran credito presso i romagnoli, era stato mandato, dal Piemonte, Commissario militare per le Romagne. Era da poco arrivato che già riceveva l'ordine di ritorno (1). Ma tale era il suo senso pratico e tali erano state le *Istruzioni* ricevute, il 5 luglio 1859 dal Conte

(1) GIOVANNI MAIOLI, *Armi e politica nel Risorgimento. Massimo d'Azeglio salvatore di Bologna e delle Romagne nel 1859*, in « Esercito e Nazione », 1930, fasc. 12.

di Cavour in persona, per la sua missione nelle ex-Legazioni, per la sua azione di governo, per l'orientamento e la disciplina delle popolazioni, che egli, nel momento d'andarsene, facendo tutt'altra cosa di quel che prescrivevano le condizioni d'armistizio, lasciava le provincie romagnole così ben guardate ai confini e così bene avviate al reggimento autonomo che nè allora nè poi ci fu alcun tentativo di restaurazione, nè dall'esterno nè dall'interno (2).

2. - La situazione, invece di cambiarsi nel senso temuto, continuò ad evolversi, gradatamente e pacificamente. Si può dire che, dopo Villafranca, si operò come una diversione nell'Italia centrale. Le ex-Legazioni divennero come la chiave di volta della nuova situazione politica, e, poi, altresì, quasi come la testa di ponte, per l'azione liberatrice ulteriore. Dall'Italia centrale all'Italia meridionale, sono come altrettanti anelli d'una medesima catena; sono come altrettante tappe d'un medesimo cammino.

Non si potè, sul momento, come alle esortazioni ed alle eccitazioni di Giuseppe Mazzini, continuare la marcia dal centro verso il sud. Ma Garibaldi e la rivoluzione, nel 1860, l'andarono a riprendere dall'estremo della Sicilia, per farla incontrare col moto che, dal centro, proseguiva verso il sud. Qui, nella sosta e nell'attesa di riprendere il suo fatale cammino, l'idea unitaria si fecondò, si allargò, si schiarì.

Non si combatteva più sui campi di battaglia, cogli eserciti e con le armi; e, tuttavia, si riordinavano le file; si creavano unità militari nuove, traendo partito dalle esigenze sentimentali e patriottiche del luogo e dalla felice positura del luogo; e intanto che la guerra sostava, si combatteva e si vinceva nel campo diplomatico, su tutta la linea. Tutte le forze più sane e talora anche più contrastanti, tutte le attività e le aspirazioni qui ebbero come un grande campo di prova. Qui sembrò darsi convegno il fior fiore della italianità. Qui, se anche non si menavano più le mani, ci fu tutto un movimento che valse più del mover le mani. La messa in moto degli uomini creduti più capaci e più influenti per meriti, per prestigio, per intelligenza e sapere, un lavoro tutto nuovo presso le corti, la lotta decisa e risoluta contro la stampa avversaria, prontamente e rigorosamente controllata e vigorosamente controbattuta, con buone argomentazioni e buoni mezzi, la pressione molteplice

---

(2) NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'a. 1814 al 1861*, vol. VIII (anni 1859-1861), U.T.E.T. 1872, p. 531 e segg.

e vigorosa per un movimento liberatore e rinnovatore, in ogni direzione, in ogni campo, fecero sì che tramontassero a popo a poco, prima l'idea della restaurazione, poi dell'intervento, poi, dell'amministrazione laica: si chiese e si volle essere italiani, senza più tanti inganni e lenocinî e sopportazioni e deviazioni e procrastinazioni.

3. - Al colonnello Enrico di Falicon, che il d'Azeglio, ritornandosene a Torino, a farsi mettere sotto consiglio di guerra dal re, aveva lasciato come reggente, fu, poi, dato un successore nel colonnello Leonetto Cipriani, un còrso, che s'era distinto assai, per valore e fermezza, nelle guerre del 1848 e 1849. Era, il Cipriani, uomo di poche parole, ma di fatti sicuri (3). Questi arrivava col duplice gradimento: di Napoleone III e degli uomini politici maggiori dell'Italia centrale, in concordia di idee e di propositi col Piemonte. Alla carica di governatore delle Romagne, affidata al Cipriani, si volle dare un carattere di legittimità, chiedendone la investitura alla Assemblea nazionale dei rappresentanti del popolo, nominati in elezioni regolari, e adunati a Bologna in sedute ordinarie.

Quella medesima Assemblea fu chiamata a pronunziarsi sopra i due argomenti, allora di maggior importanza: la decadenza del governo temporale e l'annessione di queste provincie al Piemonte.

Sul primo punto, la dichiarazione fu assai esplicita e risoluta: « I rappresentanti dei popoli delle Romagne — così la formula del loro voto per la decadenza del potere temporale — convenuti in generale Assemblea, appellandone a Dio della rettitudine delle loro intenzioni, dichiarano: che i popoli delle Romagne, rivendicato il loro diritto, non vogliono più governo temporale pontificio » (4).

(3) GIOVANNI MAIOLI, *Parole di Leonetto Cipriani agli ufficiali delle truppe toscane in Bologna (23 settembre 1859)*, «Rass. Stor. del Risorg.», 1941.

(4) Dichiarazione concettosa, semplice e solenne, con quel singolare inciso: « appellandone a Dio della rettitudine delle nostre intenzioni », che ricalcava, nel concetto del presidente dell'Assemblea, Marco Minghetti, la dichiarazione di indipendenza fatta dai deputati degli Stati Uniti, il 4 luglio 1776. E, perchè non potesse esservi dubbio alcuno circa gli scopi del loro operato, i rappresentanti dei popoli delle Romagne, vollero segnato, *apertis verbis*, che, mentre si sottraevano a quello che era veramente mal-governo temporale del Papa, non intendevano, per alcun modo, impugnare il potere spirituale della Chiesa, al quale, come dicevano senza sottintesi, « professavano piena reverenza ». E però invocavano Dio testimonia della purezza del loro sentimento e della serenità della loro coscienza: « Nel

Sul secondo punto, conseguenza diretta del primo, da parte del Piemonte, che doveva accettare la annessione, le incertezze furono non poche. Di un problema italiano si faceva un problema europeo.

Alla deputazione romagnola, recatasi dal re Vittorio Emanuele II, a Monza, il 24 settembre 1859, per chiedere appunto l'annessione, perchè « le Romagne, travagliate per quarant'anni dalle discordie civili, anelano di chiudere l'era delle rivoluzioni, e di riposare in un assetto stabile e definitivo, il re rispose: « Principe cattolico, serberò in ogni evento profonda e inalterabile riverenza verso il Supremo Gerarca della Chiesa. Principe italiano, debbo ricordare che l'Europa, riconoscendo e proclamando che le condizioni del vostro paese riceveranno pronti ed efficaci provvedimenti, ha contratto con esso formali obbligazioni ».

Ma il conte di Cavour, con la preveggenza che gli era propria, nelle sopraricordate *Istruzioni*, date al d'Azeglio, avvertiva: « Quando le Romagne abbiano un discreto corpo d'esercito al campo, e sappiano governarsi tranquillamente e ordinatamente durante la guerra, nessun congresso europeo potrà forzarle a rimettersi sotto il giogo del Papa ».

Di fatti, nelle Romagne, prima che si annettessero, e cioè durante il periodo dell'autogoverno, in paesi nei quali il Mazzini contava proseliti autorevoli, decisi e risoluti, anche se non numerosi, non ci fu alcun disordine, e non ci fu alcun tentativo, neppure in senso repubblicano.

4. - Anche nelle città di Cesena, Imola, Faenza, Ravenna, Lugo, dove le sette erano maggiormente penetrate e dove i rapporti tra legittimisti e antilegittimisti erano stati, di recente, piuttosto aspri, e qualche volta feroci, con la liberazione dal governo pontificio si era inaugurato un periodo di saggezza civile, che continuò sino alle memorabili sedute dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo a Bologna, e anche dopo, per tutto il periodo di governo del Cipriani, e per quello seguitone, con pieni poteri, di Luigi Carlo Farini. Questi nell'Emilia, e il Ricasoli nella Toscana, furono i due che maggiormente concorsero a salvare l'Italia centrale, sinchè, nel gennaio del 1860, tornò al potere, in Piemonte, il conte di Cavour,

---

nome di Dio, ribelli al Papa per amore d'Italia ». ALBERTO DALLOLIO, *La formula del voto dell'Assemblea delle Romagne per la decadenza del potere temporale*, in *Minuzzoli di Storia del Risorgimento*, « Strenna delle Colonie Scolastiche Bolognesi », a. 1934.

che, di più decisa lena, riprese a tessere la tela da lui incominciata e portata, per virtù di sicure premesse, a così buon punto.

5. - Per le Romagne era sempre grave minaccia la possibilità di una restaurazione, più che per gli altri piccoli Stati centrali. Luigi Carlo Farini aveva uniti i Ducati in un blocco unico; e, poichè i principi, per ritornare, sul momento, non potevano attendersi forze dall'Austria e non ne avevano di loro proprie, delle quali poter disporre, i Ducati speravano che fosse loro relativamente facile di potersi annettere al Piemonte.

La Toscana era retta con salda mano da Bettino Ricasoli, il quale, unitamente ad eletta schiera di uomini politici, coadiuvato da altri valorosi e fidi amici, la governava, intanto che esplicava e faceva esplicare una duplice azione diplomatica, a Torino ed a Parigi, tendente risolutamente all'annessione.

E le Romagne? Nessuno dei vicini, anche senza dirlo apertamente, in un primo tempo, voleva far causa comune con esse, per possibili eventuali ripercussioni con l'estero, e per temute conseguenze interne. La questione, oltre che politica, era religiosa. Ci stava di mezzo il Papa. E, dietro il Papa, le potenze cattoliche d'Europa. S'aggiunga che i romagnoli, un po' a torto ed un po' a ragione, avevano fama di ribelli e di turbolenti, allora in particolar modo. L'ambasciatore di Francia a Torino, Principe de La Tour d'Auvergne, in un colloquio che ebbe, nel novembre 1859, con la scrittrice francese Luisa Colet, alludendo al movimento per l'annessione, che agitava l'Italia centrale, così si ebbe ad esprimere, sui romagnoli: « L'Italia cammina rapidamente verso l'unità. Non so che cosa avverrà della dolce Toscana, ma quanto all'annessione delle Romagne, credo che noi ci troveremo nell'impossibilità d'impedirle. I Romagnoli sono ostinati, coraggiosi, vendicativi; vogliono a qualunque costo un governo liberale; li conosco e li ho studiati, e sono ben convinto che non ritorneranno mai più sotto il dominio papale. Se l'Italia si organizzerà, i Romagnoli saranno un giorno i migliori soldati del suo esercito » (5).

6. - Il Papa, per sua parte, fu costretto dal suo governo ad adoperare tutte le sue armi spirituali, protestando contro quanto era avvenuto, e cercando di commuovere il mondo a sua difesa. Tra encicliche, allocuzioni, note diplomatiche e minacce di scomu-

---

(5) ALBERTO DALLOLIO, *I Romagnoli*, in *Minuzzoli di Storia del Risorgimento*, « Strenna delle Colonie Scolastiche Bolognesi », a. 1928.

nica, nulla trascurò. La stampa nera e la rossa d'Italia e di Francia soffiava a più non posso nel fuoco.

La prima enciclica contro la sollevazione delle Romagne fu in data 18 giugno, dopo la liberazione delle Romagne e prima delle stragi di Perugia. Il 20 giugno, a soli due giorni di distanza, il Papa parlando ai cardinali in concistoro segreto, manifestò la sua ingenua amarezza, perchè la rivoluzione si era compiuta, due anni dopo il suo viaggio in queste provincie. Naturalmente, la maggior ira sua era contro la città di Bologna, della quale diceva d'aver sempre diffidato.

«...Nelle anzidette città si vide per opera di faziosi conculcata l'autorità d'ogni legge divina ed umana, e oppugnata la suprema civile potestà Nostra e di questa Santa Sede, e rizzati i vessilli della ribellione, e tolto di mezzo il legittimo pontificio governo, ed invocata la dittatura del Re di Sardegna, e spinti e costretti alla partenza i nostri Delegati, dopo pubblica protesta, e commessi altri non pochi delitti di felonìa ».

Il 12 luglio 1859 il cardinale segretario di Stato, Giacomo Antonelli, protestava presso tutte le corti europee contro gli ultimi avvenimenti nelle Romagne.

Il 29 dello stesso mese, il « Giornale di Roma », organo ufficiale, pubblicava una nota sulla concessione di rimpatrio ai sudditi pontifici « che, illusi e sedotti, recaronsi a combattere in Piemonte, e contro quegli altri illusi delle provincie di Ravenna, Forlì e Bologna che vorrebbero passare le frontiere delle Romagne ».

Il 16 settembre, dopo le dichiarazioni dell'Assemblea Costituente, di decadenza del potere temporale e di annessione al regno di Sardegna, votate nei giorni 6 e 7 del mese stesso, il Papa, radunato il Sacro Collegio, protestò, di nuovo, energicamente, contro i rappresentanti che avevano ardito « riunirsi in Bologna il giorno sei di questo mese, in assemblea da loro detta dei popoli dell'Emilia, ed in essa promulgare un decreto pieno di false accuse e falsi pretesti, in cui mendacemente asserendo l'unanimità dei popoli contro i diritti della Chiesa, dichiararono di non volere più oltre sottostare al governo pontificio; e nel giorno seguente dichiararono parimente, siccome è ora la moda, di volersi unire ai dominii ed all'obbedienza del re di Sardegna ».

Per l'accoglienza che il re aveva fatto, a Monza, il 24 settembre, alla deputazione romagnola, andata a presentargli il voto d'annessione, e per le dichiarazioni da lui rese, in quella circostanza, il Papa, perduta la pazienza, il primo ottobre, come ritorsione, fece

consegnare i passaporti al conte Della Minerva, ambasciatore piemontese presso la Santa Sede. I liberali romani fecero all'ambasciatore, partente il giorno nove di quel mese, una calorosa dimostrazione.

Il 28 dicembre, a Roma, fu tenuto consiglio di cardinali, nel quale si decise che il cardinale Antonelli sarebbe andato al Congresso di Parigi, a sostenervi i diritti temporali del Papa, fino a che « non siano conosciuti su una base che li ponga fuori di discussione nel Congresso ».

Il 31 dicembre 1859 Napoleone III scrisse la famosa lettera a Pio IX, consigliandolo ancora a cedere per le Romagne. Quella lettera è certamente come pietra miliare, nella storia della liberazione delle Romagne. « In questa lettera », affermò Cavour, davanti al Parlamento subalpino, « il capo del popolo francese... dichiara che il governo temporale del Papa non è sacro, e che può subire delle modificazioni. Ebbene, per me, o signori, questo fatto è il più grave che sia succeduto in Italia negli ultimi mesi; esso è ai miei occhi un fatto più grave della battaglia di Solferino; giacchè, o signori, il dominio temporale del Papa poteva diventare non più questione Italiana, non più questione fra il Papa, l'Italia e l'Austria, ma bensì questione europea mondiale » (6).

Il 14 gennaio 1860, il Papa riuniva in Vaticano diversi personaggi ecclesiastici e diplomatici, per leggere loro la lettera di Napoleone III, del 31 dicembre 1859, e la sua risposta, affermando che « le Romagne, sebbene ribellatesi, appartengono alla Santa Sede, e non al Papa, che non è che l'amministratore, ed ha giurato di trasmettere intatto al suo successore il patrimonio della Chiesa ». Riconosce esser vero che « le Romagne sono da 50 anni in agitazione », ma anche la Francia — egli dice — è in rivoluzione da 70 anni, e nessuno dei governi succedutivisi, fino allora, aveva mai pensato di cederne un palmo di terra. Dio soltanto potrà giudicare da quale parte, la sua, o quella dell'imperatore, stiano la verità e la giustizia.

Il 17 gennaio 1860, il « Giornale di Roma » annunziò che il Papa, per dovere di coscienza, aveva risposto negativamente a Napoleone III, circa il cedere le Romagne insorte.

L'ultimo atto notevole, che a noi qui interessa, di questa polemica incresciosa, fu l'enciclica del 19 gennaio 1860, nella quale il Papa, confermata la sua associazione coi principi spodestati, chie-

(6) CAVOUR, *Discorsi*, vol. XI, p. 167.

deva recisamente il ristabilimento del suo dominio nelle Romagne, e, a conseguire quell'intento, faceva appello, per aiuto, a tutti i cattolici del mondo. Le ostilità dei partiti in Francia contro l'Italia erano diventate focose, ed erano anch'esse un buon pretesto perchè Napoleone pensasse a ricompensarsi della sistemazione delle provincie dell'Italia centrale, annettendo alla Francia Nizza e Savoia.

7. - Il Papa avrebbe dovuto comprendere che quel piccolo dominio temporale gli sarebbe stato sempre insidiato dall'Italia: non sarebbe stato meglio per lui cedere di buon grado quello che a lungo non avrebbe potuto ritenere? Egli avrebbe cambiato un potere mal certo, esposto a continue e implacabili ostilità, che lo obbligava a impiegare mezzi ripugnanti alla sua divina missione in terra, con una grandissima autorità morale, con un'ampia libertà nell'esercizio di questa missione: sarebbe stato benedetto, avrebbe fatti amici alla Chiesa tanti che da lei, appunto per la questione del potere temporale, si erano staccati, avrebbe insomma guadagnato molto, tutto, facendo la rinunzia, mentre, se si ostinava nel rifiuto, perdeva sempre di più. E, anche se avesse potuto contare sempre sull'aiuto d'un presidio straniero, era impossibile non vedesse che, come sovrano temporale, questa protezione lo umiliava, e come sovrano spirituale lo metteva, se non in soggezione del protettore, certo in una posizione non degna verso di esso, egli Padre di tutti i fedeli, e che tutti doveva egualmente considerare ed amare.

Per tutti questi motivi, Cavour pensava che, proclamando la libertà della Chiesa, e offrendo al Pontefice ogni maggiore garanzia per la indipendenza del suo potere spirituale, sarebbe riuscito a togliere ogni ragion d'essere al presidio francese in Roma, e, probabilmente, a indurre il Papa a rinunziare spontaneamente anche al possesso temporale di Roma.

Tolto l'aiuto esterno al potere temporale, lasciato lo Stato pontificio alle sole sue forze, dopo le annessioni delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, non avrebbe avuto più nè le condizioni economiche, nè le politiche, nè le morali per reggersi; e però non sarebbe stato meglio rinunziare ad un potere sempre incerto, sempre minacciato dalla rivoluzione esterna e dal malcontento delle popolazioni? (7).

8. - La sistemazione delle Romagne, in modo da far contenti, o almeno quieti, i popoli di queste provincie, il Piemonte e anche

---

(7) DOMENICO ZANICHELLI, *Cavour*, Firenze, Barbera, 1905, p. 401 e segg.

il Papa e le corti europee, fu il continuo tormento di Napoleone III, durante la seconda metà del 1859.

Egli era sempre ondeggiante tra la sua politica personale, favorevole fino ad un certo punto alle cose italiane, e quella del suo primo ministro Walewski e dell'imperatrice, che vi erano fieramente e accanitamente contrari; tra il suo desiderio di sviluppare la politica a lui cara dei plebisciti, e le pressioni del partito clerico-conservatore, ch'egli a stento riusciva a infrenare ed a contenere.

E fu così che la gentildonna veronese Maria Teresa Serego-Allighieri, sposa al conte Giovanni Gozzadini, (della quale, il Carducci, nella prefazione alla *Vita di M. T. G. composta da Giovanni Gozzadini* (8), riportava alcuni brani di lettere), dopo la pace di Villafranca, dimostrava il suo sentire, a riguardo di Napoleone III, così: « L'imperatore dei francesi è padrone di parlare a doppio senso, di essere misterioso e dubbio come una sfinge, se questa è la sua politica. Noi ne abbiamo una diversa: ripetere nei modi più degni ed espliciti la nostra volontà e non cedere mai nè per lusinghe nè per minacce. La perseveranza nostra è una guerra di nuovo genere, ma è pur guerra generosa e forte ».

Il 14 luglio 1859 lo stesso imperatore, ricevendo il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, membro del governo provvisorio di Bologna, gli aveva detto: « Ho scritto a Sua Santità per eccitarlo ad una nuova organizzazione degli Stati pontifici. Finchè giunga la risposta di Sua Santità, nè la Francia, nè l'Austria interverranno nelle Legazioni, fuorchè se avesse ad essere turbato l'ordine pubblico. Se il Papa non accetterà le mie proposte la cosa sarà assoggettata ad un Congresso ».

L'invitato ufficiale francese, conte de Reiset, venuto a patrocinare, con insistenza, le restaurazioni nella media Italia, alla fine di agosto e ai primi di settembre 1859, non sappiamo se più per incarico di Napoleone III, o del Walewski, espose, poi, con molta ingenuità, i particolari della sua infelice missione, nei suoi *Souvenirs* (9). Nelle sue conversazioni a Torino, nei Ducati e a Bo-

(8) *Opere*, Ediz. Naz., vol. XXIII, p. 357.

(9) Comte DE REISET, *Mes Souvenirs. L'Unité d'Italie et l'Unité de l'Allemagne*, Paris, Plon, 1903, cap. II. Cfr. anche N. BIANCHI, *Storia cit.*, vol. VIII, p. 214. « Uno degli officiosi messaggeri, il francese De Reiset, a Bologna presso il governatore Cipriani, cioè in luogo dove credea poter parlare più aperto, avea me presente fatto suonare alto il veto di Francia alla annessione. Gli fu risposto essere immutabile il voto delle popolazioni romagnole; egli replicava: ma che potranno contro la Francia

logna, trovò resistenza e opposizione. Il 3 settembre 1859, proprio mentre si stavano svolgendo i lavori dell'Assemblea Costituente, egli scrisse, da Bologna, all'ambasciatore francese a Roma, duca di Grammont: « Qui le teste sono sconvolte: nessuna potenza umana riuscirebbe ad arrestare la corrente che trascina disgraziatamente all'annessione. Si crederebbe disonorato chi non desse prove di patriottismo italiano ».

Il 6 settembre il de Reiset ebbe un'ultima conferenza, in Bologna, col governatore Cipriani, che lo scongiurò a far comprendere a Parigi l'impossibilità di rimettere le Romagne sotto il dominio di Roma, e la necessità di provvedere anche per le Marche.

9. - Gli atti dell'autogoverno delle Romagne ebbero i due grandi pregi d'essere savii e, ad un tempo, coraggiosamente audaci. La situazione qui era ben altra cosa che in Toscana, ed a Piacenza, Parma, Reggio e Modena. Qui era necessario crear tutto dal niente, perchè queste provincie, facenti parte di un corpo maggiore e staccate, d'un tratto, dal loro centro, dovevano, senza por tempo in mezzo, assumere vita pienamente indipendente. Nè era soltanto per le necessità dell'esistenza, bensì per avvedimento politico. L'Europa, confusa al vedere le vittorie degli alleati, tremò pensando che l'Austria doveva lasciarsi cader di mano lo scettro dell'assolutismo, onde aveva, per mezzo secolo, sottomessi gli spiriti liberali e combattuto ogni progresso. Rivoluzionarii arditi e fermi su tutti, quelli che resero il governo delle Romagne dal 12 giugno 1859 al marzo 1860, ebbero il coraggio d'andar contro a quasi tutta la diplomazia europea, che, inalberata davanti alle vittorie di Napoleone terzo, vedeva soltanto nel sistema del 1815 ancora possibile la conservazione delle vecchie monarchie. Non temettero d'andar contro troppo sollecitamente e scopertamente agli stessi intendimenti manifestati da Napoleone, d'una confederazione italiana presieduta dal Pontefice: e non si misero in soggezione davanti alla Francia legittimista, nè davanti alle gelosie della Francia orleanista, che irritavano alla loro volta i taciti sospetti dell'imperatore. Il quale, d'accordo in questo

---

che non voglia? E l'altro a lui: anche a Roma sapevamo, nel '49, che non avremmo potuto a lungo durarla. Un colloquio condotto a questi termini non potea continuare. Riferito a Farini, approvava l'ardita risposta, soggiungendo: Vada a dire all'Imperatore che non riceviamo leggi da alcuno; egli non vorrà, usando violenza a noi, perdere la gloria conquistata; se altrimenti fosse, odieremo i Francesi come gli Austriaci. (GASPARE FINALI, *La vita politica di contemporanei illustri... L. C. Farini...*, Torino, Roux Frassati & C., 1895, p. 287.

con la diplomazia, nel movimento unitario dell'Italia centrale, vedeva o voleva vedere il dito del Cavour e la politica del carciofo dei Savoia.

Impostata la nuova battaglia civile, occupate le posizioni, i capi dell'Italia centrale si assunsero il compito ben grave di mostrare all'Europa queste popolazioni, credute estranee al vivere civile, serenamente obbedienti alle leggi fatte con voto proprio: questo governo romagnolo voleva mostrarlo all'Europa, ordinato, forte, sufficiente a sè, disposto all'annessione con la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, non per paura o per impotenza, ma per sublime italiana volontà. Questo volle, questo fece ed ottenne il Governo della Romagna (10).

10. - La barca procedeva in mare burrascoso, tra onde continuamente agitate, tra marosi e flutti, che sembrava dovessero tutto precipitare e sommergere, nel fondo degli abissi. L'opera dinamica e generosa del generale Giuseppe Garibaldi chiamato e destinato nelle Romagne (11), il contrasto delle diplomazie, non soltanto estere, ma anche interne, a unire i romagnoli con gli altri popoli dell'Italia centrale; le influenze, le aspirazioni e le resistenze bonapartiste, in particolar modo nell'anno 1859-60, anche dopo la guerra; l'opera di agenti esteri, mandati, o qui piovuti, con gli scopi i più opposti; le generose impazienze di diversi degli attori, i quali temevano che le procrastinazioni potessero far perdere la partita; in nessuna parte d'Italia, il terreno fu così scottante, i pericoli effettivi e quelli temuti furono così numerosi, come nelle Romagne. Cavour dichiarò che, in molte parti della società, un sentimento religioso eccessivo, poco illuminato, spingeva società e governi a dare al governo temporale del Papa un'importanza eccessiva. Quindi, l'aver vinto quelle difficoltà, l'aver potuto restringere il potere del Papa, sottrarre al medesimo quattro nobili e generose provincie, « questo è un fatto che per l'Italia ha eguale importanza della liberazione stessa di Venezia » (12).

In data 6 novembre 1859, lo stesso Cavour diceva a Napo-

(10) CARDUCCI, *Opere*, Ed. Naz., XIX, Bologna, Zanichelli, 1937 (« Cesare Albicini »).

(11) MICHELE ROSI, *Garibaldi in Romagna nel 1859 e Benedetto Cairoli*, in *Il Risorgimento Italiano*, numero unico, Bologna 1928. GIOVANNI MAIOLI, *Garibaldi padron vero della situazione nelle Romagne (settembre-ottobre 1859)*, in *Romagna Garibaldina*, numero unico nel Cinquantenario della morte dell'Eroe, Ravenna, S.T.E.R. e Mutilati, 1932.

(12) CAVOUR, *Discorsi*, vol. XI, p. 167.

leone: « je prie votre Majesté de ne pas sorger à la question italienne si elle ne veut pas toucher au Pape. Il est impossible que le Romagne, continuent sous le joug du Pape... » (13).

Per quante contraddizioni abbiano caratterizzato la condotta di Napoleone III verso l'Italia, in un esame serenamente obbiettivo non si potrà mai dimenticare o trascurare di riconoscere che, nel 1859-60, se la Francia si fosse unita alle altre nazioni cattoliche per dichiarare inviolabile il governo temporale del Papa, non so quale ministro, per ardito che fosse, avrebbe osato dichiarare l'annessione delle Romagne al regno italico (14).

Perciò, all'opera degli uomini, complessa, varia, effettiva, va aggiunto anche il favore delle circostanze, perchè le Romagne potessero redimersi; quel favore che Dante e Manzoni considerano opera della Provvidenza.

11. - Nell'enciclica del 19 gennaio 1860, il Papa ai vescovi dell'orbe cattolico riaffermava, nella maniera più solenne e perentoria, essergli impossibile cedere, comunque, parte alcuna del dominio ecclesiastico. Di quella ostinatezza e di quei modi apertamente e altamente si dolsero Napoleone III e il governo francese. Alla intrattabilità del Papa e alla politica dell'Antonelli si dovette il definitivo tramonto del Congresso e il ritiro del Walewski, al quale il « Times » — l'Inghilterra, dopo Solferino e Villafranca, s'era allontanata dall'Austria e faceva la corte alla Francia, peraltro contraria alla corrente clericо-conservatrice — in un articolo burlesco, dava l'addio, dicendo ch'esso portava via con sè tutte le speranze dei duchi, e l'ultima speranza del governo pontificio, di riavere con la forza le Romagne (15).

12. - Cambiando la situazione politica europea, Cavour potè tornare all'opera sua grande, quale sicuro timoniere della barca italiana.

Di fronte all'angosciante problema dell'Italia centrale e a quello delle Romagne, d'accordo con l'Inghilterra, con la Francia e con gli uomini eminenti, che reggevano provvisoriamente i destini di

(13) GIUSEPPE MASSARI, *Diario 1858-60 sull'azione politica di Cavour*, Bologna, Cappelli, 1931, p. 560. Nello stesso *Diario* sono numerosi altri riferimenti alle Romagne ed agli uomini politici di tutte le parti e di tutte le idee che s'occuparono della loro sistemazione, o l'avversarono.

(14) CAVOUR, *Discorsi*, vol. XI, p. 167.

(15) AGOSTINO GORI, *Storia politica d'Italia. Il Risorgimento Italiano (1849-1860). Il Regno d'Italia (1860-1900)*, Milano, Fr. Vallardi, 1904, p. 283.

queste provincie, decise di far indire nuovamente i plebisciti, onde solennemente esprimessero i loro voti intorno ai loro destini futuri, col mezzo di una votazione delle loro Assemblee rievocate (16), nell'Emilia e nella Toscana, l'11 e 12 marzo 1860, riducendo a fatto compiuto le annessioni (17), con l'attuarsi il 25 marzo le elezioni generali, contemporaneamente al Piemonte e alla Lombardia. Subito appresso, la spedizione dei Mille, poi la campagna delle Marche affrettarono la liberazione di nuove e così vitali parti d'Italia, per l'unificazione d'Italia.

13. - Questo cammino ch'io ho ricordato per cenni, si può dire, rimane illuminato, talora, di luce riflessa e pure contrastante, negli epistolari editi ed inediti, nei racconti storici, nelle cronache... Anche quando sembri mancare un filo di collegamento tra gli avvenimenti, non manca un filo ideale che tutti li collega e li fa concorrere al grande scopo.

La Lega militare dell'Italia centrale, il radunarsi delle assemblee elettive, le solenni votazioni, la soppressione dei ceppi doganali, il governatorato delle Romagne di Luigi Carlo Farini, la reggenza del conte Carlo Bon-Compagni, nella vece del principe Eugenio di Carignano, la unificazione di tutte le leggi e di tutti gli ordinamenti... portano sempre più avanti, anche se spesso non sembrano così.

Chi è che non rammenta di Luigi Carlo Farini la famosa lettera, scritta a Michelangelo Castelli, in data 30 novembre 1859, riguardante l'opera sua unificatrice nelle Romagne e nei Ducati? « Io intanto ho fatto il colpo. Ho cacciati giù i campanili, e costituito un governo solo. Ad anno nuovo da Piacenza a Cattolica tutte le leggi, i regolamenti, i nomi ed anche gli *spropositi* saranno piemontesi. Farò fortificare Bologna a dovere. Buoni soldati, buoni cannoni contro *tutti* che vogliano combattere l'annessione. Questa è la mia politica. E me n'impipo di tutti gli scrupoli. Senza impiccar me e bruciar Parma, Modena e Bologna, per Dio, qui non tornan nè Duchi, nè preti. Mi lascin fare ancora per tre mesi, e poi discuteremo... ».

---

(16) FRANCO CAVAZZA, *La questione dell'annessione della Toscana da Villafranca al plebiscito sulla guida di lettere inedite*, in « Rass. Stor. del Risorgimento », 1941.

(17) GIOVANNI MAIOLI, *Il Plebiscito dell'Emilia e delle Romagne (11-12 marzo 1860)*, in « Atti e Memorie della Dep. di Storia Patria », 1943.

Anche il Montefeltro chiedeva a Luigi Carlo Farini di potersi unire alle Romagne (18).

14. - Una diplomazia nuova, nata dalla passione e dalle necessità, si può dire improvvisata, ma attiva e accorta come poche, in contrasto ed in opposizione alla vecchia diplomazia, che camminava sulle consuete strade obbligate, crebbe e si sviluppò nell'Italia centrale. Presso le corti, nelle stazioni climatiche, nei salotti, presso le direzioni e le redazioni delle riviste e dei giornali, dappertutto erano o intervenivano o chiedevano d'entrare e d'essere ascoltati i messi ufficiali ed ufficiosi dei governi provvisori dell'Italia centrale. Scienziati, letterati, militari, nobili, borghesi, professori, ingegneri, avvocati, sacerdoti, si facevano militi attivi e devoti della causa che a tutti premeva. « Si può dire senza iattanza, che da Villafranca fino all'Annessione — scrisse Ernesto Masi — noi fummo un popolo di diplomatici. Con lo sguardo fisso alla meta, tutto il resto parve tollerabile e secondario. Esempio nuovo veramente nella storia delle rivoluzioni ».

La diplomazia aiutò a sciogliere il nodo delle affrettate fusioni delle provincie centrali coi domini di Vittorio Emanuele II, con l'opera della persuasione, con la convinzione e con i lumi.

L'importanza strategica e militare della liberazione dell'Italia centrale, e, in particolar modo, delle ex-Legazioni, è messa in bella evidenza dalla *Memoria indirizzata dal Governo delle Romagne alle Potenze e ai governi d'Europa* il 3 ottobre 1859 (19). Essa figura sotto il nome di G. N. Pepoli, allora Ministro degli Esteri nel governo delle Romagne.

(18) GIOVANNI MAIOLI, *L'appartenenza del Montefeltro alla Romagna illustrata in un'istanza dei Santagatesi a Luigi Carlo Farini* (1860), in « Rimini », Rassegna municipale, anno V, 1935. Sul periodo, da me sopra esaminato, la trattazione più informata e completa è quella del dott. ANTONIO MESSERÌ, *Su la « Questione Romana » dal 1858 al 1870. (Sguardo riassuntivo)*, Lanciano, Carabba, 1899, specialmente nel cap. I: « L'Annessione delle Legazioni ».

(19) *Collezione ufficiale delle leggi e dei decreti del Governo delle Romagne dal 12 Giugno al 6 Dicembre 1859*, Bologna, Tip. Sassi, 1860. Di tale collezione, qui mi limito ad indicare, particolarmente riferentisi al presente studio, il *Rapporto della Commissione nominata dagli uffizi... relativa all'annessione delle Romagne*, 7 settembre, del relatore Gioacchino Rasponi; il *Rapporto della Commissione... relativa al Governo Temporale Pontificio nelle Romagne*, 6 settembre, del relatore Massimiliano Martinelli; il *Rapporto della Commissione... relativa al conferimento de' poteri governativi*, 10 settembre, del relatore Carlo Mayr.

Ma non solo nelle linee maestre, sibbene, quasi nella identica forma, era stata preparata, prima, da Marco Minghetti. In tale *Memoria* è assai bene rievocata e documentata la superba pagina di storia delle Romagne. Da essa e in essa si possono vedere le ragioni evidenti, vicine e lontane, per cui si arrivò a salvarsi; gli uomini impegnatisi nella lotta, in tanti campi spesso così disparati, per la fede che li animava, avrebbero potuto dire veramente: qui si vince o si muore. Il Carducci afferma che è difficile ai cresciuti al pensiero dopo il '70, rendersi conto della gravità delle condizioni tra le quali l'Assemblea e il Governo della Romagna affrontavano il pericolo della magnanima affermazione, e cioè di non voler più governo temporale pontificio.

15. - Più che tutto quanto ho finora esposto, pur come premessa e quadro indispensabili, interessa lumeggiare di quei fatti e di quegli avvenimenti un aspetto, finora non sufficientemente considerato: e cioè l'opera della stampa spicciola, della propaganda, chiamate a dare il loro validissimo appoggio alla politica ed alla diplomazia, formando quella pubblica opinione europea che, fatto veramente nuovo nella storia delle rivoluzioni, allora aiutò grandemente, incomparabilmente a compiere quello che fu chiamato il « miracolo » della nostra rigenerazione.

16. - Uno dei primi a comprendere d'intuito la grande importanza degli avvenimenti dell'Italia centrale, nel 1859, fu il Mazzini (20). Egli, nel luglio 1859, per la sua missione, lasciava Londra, e, attraverso la Svizzera, se ne veniva in Italia. Ai primi di agosto era a Firenze, in casa dell'amico fornaio fiorentino Giuseppe Dolfi, donde gli pareva di poter meglio sorvegliare e sospingere gli eventi della media Italia. Fallitegli alcune pratiche, che, dopo Villafranca, aveva tentate col Rattazzi, si lusingò di alzare, da Firenze, la bandiera della guerra popolare, e, credendo alla possibilità di trascinare le Romagne, mandava Rosalino Pilo, come portatore di cinque sue lettere, dirette, una al gen. Ignazio Ribotti e un'altra a Nicola Fabrizi a Modena, una terza al gen. Pietro Roselli, comandante la prima colonna dei volontari mobili, a Santarcangelo di Romagna, una quarta al col. Raffaele Pasi, comandante la seconda colonna dei volontari mobili, la quinta a Vincenzo Caldesi, capo di stato maggiore della brigata Ferrara, al fine di eccitare i

---

(20) GIOVANNI MAIOLI, *Mazzini nell'Italia centrale (1859)*, in *Il Risorgimento Italiano*, numero unico, XVI Congr. St. Risorgimento, Bologna 8, 9 e 10 novembre 1928.

romagnoli e i modenesi ad entrare nelle Marche e nel regno di Napoli. Il governatore Leonetto Cipriani fece sequestrare le lettere e imprigionare Rosalino Pilo, e, con lui, anche Alberto Mario e la Jessie di lui moglie, e Giovanni Marangoni, come agitatori; furono scarcerati, poi, e muniti di passaporti per la Svizzera, per intervento e pressioni di Angelo Brofferio, di Giuseppe Garibaldi e dell'ex ministro della Repubblica Romana, Carlo Rusconi (21).

L'attività dell'Apostolo, in quell'estate, fu veramente eccezionale, e tutta diretta soprattutto a scuotere i romagnoli ed a farli insorgere. Oltre la molta corrispondenza, gli incontri personali, e le sollecitazioni, per mezzo di conoscenti e amici, dettò gli scritti: il 10 luglio, *Gli Stati Romani e il Piemonte*; il 20 dello stesso mese, *La pace di Villafranca*; il 1° agosto, *Il colpo di Stato Europeo*, propugnante una lega capitanata dall'Inghilterra (con la Prussia, la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, il Portogallo, la Spagna e gli altri Stati minori d'Europa) per garantire l'indipendenza e la libertà d'ogni Stato ed intimare a Napoleone III lo sgombero dei suoi soldati da Roma; il 15 agosto, *Il da farsi*; il 20 dello stesso mese, *Il Moto italiano e i Moderati*, e, il 14 novembre, il commosso ardente appello *Ai Giovani d'Italia*, perchè si armino e insorgano per compiere l'unità d'Italia.

E intanto che era a Firenze aveva scritto anche *Ai Volontari* e (ripetendo, in certo modo, quello che aveva fatto con Carlo Alberto, nel 1831) la lettera *A Vittorio Emanuele*.

Lo scritto *Ai Volontari*, in foglio volante, doveva essere sparso « non solamente in Bologna, ma in Romagna e nelle colonne mobili di Rimini e di Santarcangelo »; e « più che la circolazione tra la borghesia e il popolo delle città toscane, importerebbe circolasse tra i volontari in armi nei Ducati e nelle Romagne ».

La lettera *A Vittorio Emanuele* « fu l'ultimo passo che bisognava fare sul terreno delle proposte e delle concessioni. Prima, non volevano neppur leggere le cose firmate da me. Ora, del libretto ch'io vi mando 2000 copie furono rapidamente diffuse: oltre 2000 vanno diffondendosi e inoltre una riedizione si è fatta in Firenze » (22).

(21) GIOVANNI MAIOLI, *La prigionia in Bologna di Rosalino Pilo, di G. Marangoni, di Alberto Mario e consorte nell'agosto e settembre 1859*, in « Atti e Memorie della Deputazione di St. Patria per l'Emilia e la Romagna », 1937.

(22) GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. LXIV (*Politica*), vol. XXII, Imola, Galeati, 1933.

Anche al Ricasoli, al quale non aveva ricusato i suoi consigli, scrisse, incitandolo a riconquistar Perugia, a traversare l'Umbria e le Marche e a inoltrarsi nel regno di Napoli, dove era pronta, a suo avviso, l'insurrezione, senza attendere « il placet del re e degli agenti bonapartisti ».

Da quell'agitarsi mazziniano molti temettero turbamenti molto seri; ma il Ricasoli non se ne commosse, e si limitò a consigliare il Mazzini ad andarsene, perchè la sua presenza « era molesta alla popolazione più che al governo » (23).

Il Mazzini, nel partire, fu a Modena, a Parma, a Milano; e, veduto come non gli si prestasse ascolto, ripassò a Lugano e, quindi, di nuovo, ritornò a Londra.

È, questa, una singolare pagina di storia che, finora, non tutti hanno tenuto o tengono nel debito conto. Anche se il Mazzini dovette andarsene, perchè « indesiderato », e apparentemente senza risultati pratici, l'opera sua di certo non fu piccola, nè vana, in quel campo dialettico nel quale tutte le idee e le azioni pesano in proporzione della bontà del loro contenuto morale.

17. - Sopra un piano di maggior realismo, a favore delle Romagne, si mosse lo scienziato romagnolo, la cui opera, patriottica e diplomatica, particolarmente in quel momento, non a tutti è ben presente: Carlo Matteucci (24), di Forlì, che, per i suoi meriti, nel 1860, venne eletto senatore, e, nel 1862, ministro della pubblica istruzione. Dopo Farini e Cesare Albicini, fu il primo ordinatore delle Deputazioni di storia patria dell'Emilia e della Romagna. (Lo statuto della nostra prima Deputazione per le provincie di Romagna porta il suo nome). Questa volta la tribuna guadagnata era veramente insigne: la « *Revue des Deux Mondes* ». La grande rivista francese, il 14 ottobre, usciva con l'articolo (che allora dovette fare una grande impressione e avere un'assai vasta eco) intitolato: *Les vœux et les intérêts de l'Italie Centrale*, a illustrazione e conforto della *Nota* diplomatica, che il Governo delle Romagne aveva mandato alle diplomazie europee. Il Matteucci, da poco convertito al-

(23) Il 2 settembre 1859, il Mazzini aveva rimandato al Ricasoli, con le sue annotazioni, le *Massime generali da servire di norma alle autorità politiche e agli agenti diplomatici*, che il capo del governo toscano gli aveva mandato per le sue osservazioni.

(24) Cfr. Carlo Matteucci e *l'Italia del suo tempo. Narrazione di NICOMEDE BIANCHI, corredata di documenti inediti*, Torino, Fratelli Bocca, 1874. Particolarmente importante, per il mio assunto, il cap. VII, nel quale tuttavia non è alcun cenno all'articolo parigino.

l'idea unitaria, dichiara l'indispensabilità della politica e della forza del Piemonte. Non consistenti le avverse obiezioni, che le Romagne facevano parte del dominio temporale della Santa Chiesa, e che, perciò, quel che succedeva a Bologna e nelle Romagne interessava l'intero mondo cattolico, spiegandosi, in tale modo, con tali argomenti, le manifestazioni dell'episcopato francese, a favore della causa del Papa. Richiamati i punti principali della *Nota*, ammonisce i vescovi di Francia, dicendo loro che, invece di eccitare gli animi dei francesi, con la loro crociata contro popoli oppressi, chiamati ribelli, avrebbero reso un servizio assai più utile alla cattolicità, facendo comprendere alla Corte romana ch'essa non perderebbe nulla della sua influenza salutare sulle coscienze, accordando alle Romagne un'amministrazione laica, e dando al resto degli Stati della Chiesa un'amministrazione conforme ai bisogni ed ai lumi dell'epoca. Per ritornare all'antico ordine di cose, sarebbe stato necessario l'intervento con la forza delle armi, intervento che sarebbe stato respinto da tutti, con ogni mezzo. Il problema doveva essere portato davanti alle grandi potenze, « le quali dovranno necessariamente essere chiamate, presto o tardi, a sanzionare la ricostituzione dell'Italia centrale ». Il predominio austriaco in Italia era stato nefasto. Il Piemonte, sviluppando la sua politica liberale, avrebbe finito col prevalere, senza doversi trovare incessantemente sotto la minaccia delle ostilità dirette dell'Austria.

18. - Col passare del tempo, pareva che i fautori delle restaurazioni si rafforzassero, incoraggiati, contemporaneamente, dal comportamento dimesso del governo piemontese, e dal contegno apparentemente favorevole di Napoleone III. Questi, dapprima non parve contrariato dal fatto che non venisse data esecuzione all'articolo dei preliminari di Villafranca, sul ritorno dei principi spodestati; e, in seguito, finì con l'accogliere con impazienza e dispetto ogni sollecitazione restauratrice.

La confusione delle idee e dei progetti, dei sogni e delle aspirazioni era grande. In un certo momento, parve che si riaffacciasse anche la possibilità di costituire un regno dell'Italia centrale (il che era assai di più del sognato regno dell'Etruria, perchè sarebbero entrate a farne parte anche le Romagne), da affidare ad un principe, forse al principe Girolamo Bonaparte. Questi si protestò estraneo a quei maneggi, che anche il cugino imperatore dichiarò contrari ai propri interessi. I maneggi tuttavia durarono, per l'incerta situazione dell'Italia centrale; e gli annessionisti ad ogni costo, come Ricasoli, preoccupati dei sempre nuovi ostacoli e dei sempre nuovi

ritardi, vollero essere fermi e risoluti; e a torto o a ragione fecero esonerare tutti coloro che dessero sospetto di bonapartismo, e combatterono per la buona causa italiana. Quasi in contrasto con le incertezze del governo piemontese si dimostrava Vittorio Emanuele, non tralasciando occasione di rafforzare e incoraggiare gli animosi, esortandoli tuttavia ad essere prudenti. Cavour, dal suo ritiro di Leri, incitava la cospirazione moderata a non essere da meno della mazziniana, e, d'accordo con Giuseppe La Farina, in ottobre, faceva richiamare a vita la *Società Nazionale*, che era stata ufficialmente disciolta allo scoppiare della guerra (25).

Chi vagheggiava, adunque, un forte Stato dell'Italia centrale, che si sorreggesse per le proprie forze, senza influenze o interferenze straniere, chi pensava alla ricostituzione degli Stati preesistenti, ampliati con provincie sottratte al dominio pontificio, rafforzati da una specie di confederazione, sognata in cento e mille modi diversi, nella quale il Piemonte avrebbe dovuto avere egemonia effettiva. I più erano per l'annessione al regno subalpino.

19. - Niccolò Tommaseo cominciò col porre una serie quasi interminabile di *Interrogazioni*, le più disparate, su *La Pace e la Confederazione Italiana* (26). Domanda, tra l'altro: « A che titolo sarà presidente della Confederazione il Pontefice? Come Capo della Chiesa Cattolica Romana, o come Re dei Romani e de' Romagnoli? ».

20. - La lotta, diremo così, tra centralisti autonomi e annessionisti, tanto per la Toscana quanto per lo Stato pontificio, ad un dato momento si fece serrata. Io penso che i più di essi dissentissero fra loro per lievi sfumature di pensiero, più che per vera sostanza di idee e propositi. Ma, come accade in tempo di lotta, anche lievi differenze sembrano grandi. E fu così che Eugenio Albèri, residente a Firenze, al quale la dottrina e le opinioni moderatissime conferivano da tempo molto credito, pubblicò l'opuscolo *La Politica Napoleonica e il Governo Toscano* (con la falsa data di Parigi, 1859) (27). In esso condannava la politica del Ricasoli e della sua corrente, e concludeva il suo scritto, supplicando ad un tempo il Papa e i rettori toscani, quello a cedere le Romagne, gli altri a non rimanere sordi alla « voce di dolore, che s'inalza al di

(25) GIOVANNI MAIOLI, *La Società Nazionale in Ravenna*, in « Il Comune di Ravenna », 1938, fasc. 1.

(26) Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e Figli e Comp., 1859.

(27) Scrisse, poi, un altro opuscolo: *L'Italia uscente l'anno 1860*, Firenze, Cenniniana.

là dell'Appennino ». (Non bisogna dimenticare che l'Albèri era di origine romagnola, di famiglia forlivese). Fra gli altri che risposero, fu Achille Gennarelli, avvocato romano, da poco convertito alla fede unitaria, con l'opuscolo: *I pericoli dell'Italia Centrale in risposta al libro La Politica Napoleonica e il Governo Toscano di E. Alberi. Considerazioni* (28).

Scese a difendere il programma dei centralisti, col suo antico misticismo, Giuseppe Montanelli, che aveva un brillante passato di insegnante, combattente, agitatore e pubblicista, caldeggiando un federalismo di suo genio, un po' nebuloso, con lo *Studio politico*, dal risonante titolo: *Il Papato, l'Impero e la Democrazia in Italia* (29). In esso afferma che la democrazia moderna è destinata a prendere in Italia proporzioni religiose, poichè è pur necessario che la Chiesa si riformi per sancire quella separazione di poteri che la civiltà avrà posto a fondamento del nuovo vivere nazionale; altrimenti darebbe ragione a coloro che fra teocrazia e cattolicesimo non ammettono differenza. Momento supremo! Finisce con un atto di fede in Napoleone, che, solo in Europa, diede alla patria nostra non sterili simpatie, ma cimenti di sangue, e forse solo traverso a selve d'ostacoli all'uopo s'adoprerà per compiere la titanica impresa.

Per gli annessionisti ribattè il conte Mario Carletti, che fra gli scrittori spiccioli di parte moderata, dice Guido Mazzoni, fu uno dei migliori, anche per la cura del dettato, con l'opuscolo dal titolo: *L'Italia Centrale al Congresso. Considerazioni* (30), sostenendo che quella non rinnegherebbe al Congresso la sua formula *Vittorio Emanuele e Italia Unita* (1860).

21. - Ormai il punto fisso al quale erano dirette tutte le aspettative appariva il Congresso europeo. I centralisti, ora, ponevano grande speranza in quella specie di assise, che avrebbe dovuto riparare tanti torti, rimediare a tante soperchierie, sanare tante ingiustizie. Le potenze erano sollecitate a scegliersi i loro delegati da mandare al Congresso. Il Piemonte vi avrebbe mandato il conte di Cavour ed il Des Ambrois. Anche la corte romana vi aveva aderito, e pensava d'inviare il cardinal Antonelli. Molti si preparavano a pregustare il contraddittorio Cavour-Antonelli. Frattanto, Napoleone già considerava inefficiente l'articolo del trattato di Villafranca

(28) Firenze, Le Monnier, 1859.

(29) Firenze, Poggi, 1860.

(30) Firenze, Barbèra e Bianchi, 1860. Lo stesso Carletti è l'autore dell'altro opuscolo: *Quattro mesi di storia toscana, dal 27 aprile al 27 agosto 1859*, Firenze, Le Monnier, 1859.

sulla restaurazione dei principi. L'Inghilterra e la regina Vittoria dichiararono che gli stati dell'Italia centrale avevano acquistato il diritto di regolare da soli la loro sorte. La Russia, che fino allora si era tenuta in disparte, domandava a che cosa avrebbe potuto approdare un Congresso, le cui risoluzioni si sapeva già che non sarebbero state accettate. E tutti si proclamavano contrari ad una restaurazione con la forza.

La stampa ancora oggi — e chi sa quanti elementi ci sfuggono! — ci dice come la lotta fu vivace ed animata.

22. - Tra quelli che presero la parola fu Massimo d'Azeglio, che, ai meriti acquisti, ed erano molti, aggiungeva ora il merito maggiore di essere egli alla moda. Quasi tutti i fogli d'Europa garraggiavano nel celebrarne le lodi. L'Inghilterra lo chiamava; l'imperatore apprezzava i suoi scritti; Walewski stesso dimostrava di stimarlo, ritenendolo qual rappresentante della parte più moderata, più arrendevole del partito nazionale (31).

Massimo d'Azeglio, senza dubbio, fu uno degli esponenti maggiori, nel campo politico, diplomatico e militare, per quanto riguardava la situazione dell'Italia centrale e in particolar modo delle Romagne, durante e subito dopo la guerra del 1859. Già seguendo e interpretando gli avvenimenti, mano mano che si svolgevano, aveva pubblicato: *Due parole* (sul Congresso); *Il Piemonte e l'Italia Centrale*; *Per l'Unione italiana. Indirizzo alla Deputazione dell'Assemblea delle Romagne* (24 settembre 1859) (32). Nell'ottobre e novembre di quell'anno scrisse un lavoro di maggiore ampiezza, una specie di memoriale fondato sui principi cristiani, per prevenire le ragioni di parte pontificia, e lo intitolò: *La politique et le droit chrétien au point de vue de la Question Italienne* (33). Uscì a Parigi il 21 dicembre, e il 20 si era visto uscire a Torino (34).

(31) Carlo Bon-Compagni, Lettera 25 dicembre 1859. Cfr. A GORI, avanti cit.

(32) « A Massimo d'Azeglio, valente letterato e pittore, politico previdente e leale, valoroso soldato della nostra indipendenza, saldissimo nel patriottismo, e nella fede all'Italiano risorgimento, le Romagne debbono un affettuoso e riconoscente saluto in questa circostanza solenne [quella della presentazione dei voti delle Romagne a Vittorio Emanuele], la quale noi festeggiamo insieme come avviamento alla nazionale Unificazione... ». Così lo salutava la Deputazione Romagnola. Cfr. GIOVANNI MAIOLI, *Massimo d'Azeglio e l'Annessione delle Romagne* (settembre 1859), in « Rass. Stor. del Risorg. », 1940.

(33) Paris, Dentu, 1860.

(34) ALFREDO COMANDINI, *L'Italia nei cento anni*, alla data.

Il de Reiset afferma che, in soli otto giorni, se ne vendettero ben 15 mila esemplari (35). A Parigi, per lo stesso editore, ne furono fatte due edizioni. In Toscana, a insaputa dell'autore, ne fu fatta una traduzione. « La Nazione » di Firenze, già nel numero del 23 dicembre 1859, ne pubblicava il proemio. Sui primi del 1860, per iniziativa di Vincenzo Salvagnoli, ministro con Ricasoli, l'opuscolo usciva pei tipi Le Monnier, a scopo di propaganda: *La politica e il diritto cristiano riguardo alla Questione Italiana, di Massimo d'Azeglio; traduzione italiana del Dottor S[tanislao] Bianciardi, col-l'aggiunta di una lettera del traduttore*, Firenze, a spese dell'editore, 1860.

Il d'Azeglio, trattando la questione dell'Italia centrale e del dominio temporale del Papa, dimostra come la necessità di unire l'Italia del centro alla Sardegna e di ridurre il potere del Papa ad un'alta sovranità su Roma, resa città libera, derivasse dai rapidi progressi fatti ormai dal diritto cristiano contro la politica pagana della forza, che aveva scritti con la spada i patti del 1815.

Ormai al tramonto della sua vita politica e letteraria, dopo aver combattute tante generose battaglie a favore dei romagnoli, il « Cavalier » d'Azeglio volle dare loro anche questa nuova testimonianza di simpatia e di affetto; testimonianza che riscosse tanto favore e che, senza dubbio, giovò molto, allora, alla soluzione della causa dell'Italia centrale, anche se venne, poi, subito superata dall'urgenza di più incalzanti avvenimenti, com'è sempre delle questioni politiche e sociali. A sostenere il medesimo concetto intervenne Giovan Battista Giorgini (il genero del Manzoni; nato a Lucca nel 1818, morto a Montignoso nel 1908), il quale, nelle sue *Considerazioni sul dominio temporale dei Papi* (36), prevedeva con l'acutezza e dimostrava con la forbitezza lucida, a lui consuete, ormai prossimo il termine di esso potere, e proponeva che la questione romana la si lasciasse risolvere da sè, nella speranza che, senza l'intervento straniero, Pio IX si trovasse obbligato ad accordarsi coi romani, e che, riconosciuti e accettati i fatti compiuti, gli restasse Roma, neutrale e senza territorio, come sede per la mera supremazia sacerdotale. L'opuscolo fu accolto, specialmente in Romagna, con grande favore (37).

(35) Comte DE REISET, *Mes Souvenirs*, cit.

(36) Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859.

(37) ALFREDO COMANDINI, *L'Italia nei cento anni*, alla data, 20 dicembre 1859.

Anche al clero delle Romagne furono rivolte premure da Luigi Rivalta, ex arciprete, con l'opuscolo: *Amichevoli parole d'un prete imolese al clero delle Romagne* (38).

23. - Siamo nel solco degli scrittori cattolici dell'*Ère Nouvelle* di Francia, amici del Lambruschini, del Capponi, del d'Azeglio, del Manzoni e di altri nostri moderati. Così, in contrapposizione al partito clericale intransigente di Francia e d'Italia, era sorta e battagliaava questa nuova forza, che giovò non poco al superamento della questione temporale. Il Manzoni condannava esplicitamente gli sforzi di coloro « che vogliono assolutamente tenerla [la religione] unita ad articoli di fede politica ch'essi hanno aggiunto al simbolo ». E lo stesso G. B. Giorgini non tralasciò la battaglia per l'unificazione d'Italia, pubblicando, nel 1861, *Del'Unità d'Italia in ordine al diritto e alla storia*, e le bozze di stampa, afferma Guido Mazzoni nel suo *Ottocento*, gli furono rivedute dal Manzoni: il quale, là dove è toccato di Pio VII e di Napoleone, aggiunse, alle parole che dicono avere allora il Papa fatte tutte le concessioni che gli erano richieste, queste altre: « compresa la rinuncia del poter temporale ». Il Giorgini, d'accordo pertanto col Manzoni, sosteneva la completa unificazione d'Italia, e la dimostrava giusta in sè e possibile nella pratica. Persino la « Bibliothèque Universelle de Genève », l'8 novembre 1859, pubblicò l'articolo di Luigi Torelli, *Le Piemont, l'Autriche et l'Italie Centrale*, mandatole, dietro consiglio di Cavour, per mezzo del di lui cugino William De la Rive.

Nell'ordine di idee di questi nostri era anche Eugenio Rendu, grande amico del d'Azeglio, col quale ebbe continua cordiale corrispondenza e stretta familiarità. Con l'autorità che gli veniva dal lungo studio della questione italiana, e anche di quella religiosa, intervenendo nella discussione con l'opuscolo *L'Autriche dans la Confédération Italienne* (39), vuol dimostrare il pericolo della preponderanza assoluta dell'Austria in una confederazione italiana, con la rovina non solo dell'indipendenza dei popoli, ma anche dell'indipendenza religiosa.

24. - Contro il pericolo austriaco anche Achille Gennarelli, con le sue *Rivelazioni storiche su Il Governo Pontificio surrogato nel decennio da quello imperiale d'Austria nelle Romagne* (40), do-

(38) Bologna, Giacomo Monti, aprile 1860, pp. 7.

(39) Paris, Dentu, 1859.

(40) Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1860.

cumentava, come da dieci anni, al governo pontificio, si era sostituito l'austriaco. Qui va ricordato che anche il marchese F. A. Gualterio diede il suo buon contributo alla propaganda, con l'opuscolo *Gli interventisti dell'Austria nello Stato Romano. Lettera... al conte Camillo Benso di Cavour* (41).

Alla polemica tra clericalismo e laicismo, partecipò anche Edmondo de Pressensé, pastore francese protestante, senatore inamovibile, redattore capo della « *Revue Chrétienne* », uomo di indiscusso prestigio, autore di molti lavori storici, soprattutto di contenuto politico, religioso e morale. Di sua spontanea volontà, forse per simpatia, o perchè sollecitato, scrisse sopra: *Le Romagne ovvero il potere temporale del Papa e la religione. Risposta alle ultime pastorali dei Vescovi di Francia*, che poi fu tradotto in italiano (42), quale buon apporto alla campagna in isvolgimento.

Le Romagne sono appena un pretesto, allora di moda e di grande risonanza, ma, in effetto, di esse vi si parla pochissimo. L'A. critica la poco cristiana politica del papato, polemizza coi vescovi di Francia, i quali, schierandosi con trasporto eccessivo per la causa temporale, dimenticano che la corte romana troppo devia dall'Evangelo e calpesta la sua santa religione. L'A. afferma: « Credo fermamente nel Cristo e nel suo Vangelo, perchè ho la convinzione, che abbia recato al mondo il principio di tutto ciò che è buono, di tutto ciò che è elevato e generoso. Io credo in Lui perchè credo che tutte le liberazioni derivano dalla grande liberazione morale, ottenuta col suo sangue sulla croce! ».

25. - Ma la pubblicazione che più d'ogni altra suscitò rumore in Francia e in Italia fu *Le Pape et le Congrès* (43), uscita anonima, il 22 dicembre, subito dopo quella del d'Azeglio (44), ispirata al visconte e senatore de La Guernonière e al Mocquart dall'imperatore francese, il quale, forse in tal modo, volle saggiare le reazioni e vedere come regolarsi in conseguenza. Dice che le Romagne, e con esse anche le Marche e l'Umbria ormai sono da considerare perdute per il Papa (45), e che il potere temporale è da

(41) Genova, Alla Libreria Grondona, aprile 1859.

(42) Torino, Tip. Claudiana, 1859.

(43) Paris, Fermin Didot, 1859.

(44) MARCUS DE RUBRIS, *M. d'Azeglio, Scritti e Discorsi*, Firenze, La Nuova Italia, vol. III ed ultimo, 1938, dice che l'opuscolo del d'Azeglio uscì il 22 dicembre e quello francese il 24. Ma evidentemente è stato tratto in errore.

(45) Per l'Umbria e le Marche, un opuscolo importantissimo, dal punto

ritenere ridotto soltanto a Roma. La perdita delle Romagne, repelenti alla sudditanza papale, favoriva l'indipendenza del pontefice, nè quelle popolazioni, ormai separate di fatto, potrebbero costringersi con la forza a ritornare al Papa, poichè nè al governo, tutto paterno e spirituale, di quello, si spetterebbe di fare ricorso alla forza, nè la Francia l'adoprerebbe, nè tollererebbe interventi austriaci o napoletani. Il solo intervento dell'Europa intera, riunita in congresso, potrebbe annullare gli errori del Congresso di Vienna del 1815. Soltanto il Congresso di Parigi avrà pieni poteri per cambiare quanto fu fatto al Congresso di Vienna. L'Europa riunita a Vienna nel 1815 diede le Romagne al Papa: l'Europa riunita a Parigi nel 1860 potrà decidere altrimenti. Si dirà forse che il territorio del Papa è indivisibile. E' questo un errore, smentito dalla storia. Non v'ha territorio che sia stato sottoposto a maggiori cambiamenti e a maggiori incertezze quanto il patrimonio di S. Pietro... solo l'autorità spirituale del Papa è immutabile... L'autorità temporale... resta necessariamente sottoposta a tutte le condizioni delle cose umane... Due partiti estremi si trovano di fronte: il primo, che vorrebbe togliere tutto al Papa; il secondo, che vorrebbe rendergli tutto. Vi è una soluzione mediana: rendere a un popolo i titoli della sua nazionalità, e garantire alla Chiesa la sua sicurezza e la sua indipendenza, facendola risiedere in territorio non dipendente da alcun'altra podestà terrena, e cioè lasciando al Papa Roma.

---

di vista italiano e anche per la moderazione, è: *Ai Popoli dell'Umbria e delle Marche. Quattro parole di un Sacerdote*, Asisi (sic), Tipografia Sgariglia, 1860, pp. 62. Nella prima pagina dell'opuscolo è detto: «...Se vi dico che io sono quello stesso Prete che ha stampato da un anno in qua i libretti, che hanno per titolo - *Leopoldo II, e la Toscana - Ferdinando IV, in Toscana?! - Il Clero e la Nazione - Lettere di S. Santità e di alcuni Vescovi Toscani, con note ed osservazioni - Della Società di mutuo soccorso per Ecclesiastici* - e tante altre coserelle, per illuminare il Popolo e il Clero sui loro veri interessi; allora è facile che mi crediate più galantuomo che prete, e mi ascoltiate volentieri e prestate qualche fede alle mie parole e vi lasciate persuadere dalle mie ragioni». Dai soli titoli, intercalati al suo racconto, si può aver idea dell'importantissimo contenuto: «I liberali; La Rivoluzione; I legittimi Sovrani; Danni che vengono dall'Unione dello Spirituale col temporale; Vera legittimità; Il trono e l'altare; Non guerra al Papa; Non guerra alla Chiesa; Il dominio temporale non è necessario alla Chiesa; Non guerra alla Religione; Le Allocuzioni del Papa e i Proclami del Re; Ordine morale; Arresti e moderazione; Famiglie religiose; I Domenicani di Perugia; I Beni della Chiesa; Proclama: O Popoli dell'Umbria».

Non v'è novità di tesi, ma vi è la grande autorità di chi l'ha patrocinata. Il Waleswski si affannava a smentire l'ufficiosità dell'opuscolo; ma questo ormai attestava, in modo indiretto, ed assai esplicito, che Napoleone III riconosceva i fatti compiuti nell'Italia centrale (non si può dimenticare nè tacere che, nel 1831, Luigi Napoleone era accorso a combattere nell'esercito, marciante su Roma, del generale rivoluzionario Giuseppe Sercognani), e che altri maggiori ne avrebbe tollerati.

Dell'uscita e del contenuto dell'opuscolo furono lieti quei governi che più nulla avevano a temere del Congresso; lietissimo ne fu il toscano, che vide i propri sforzi onorati da così potente approvazione. E però si fece lodatore e diffonditore dell'opuscolo, facendone pubblicare la traduzione, con un'Appendice contenente la lettera di Mons. Arcivescovo di Firenze e la risposta del barone Ricasoli e altri documenti sulla Questione Romana. (Estratti dal giornale « La Nazione ») (46).

La più gran parte della pubblica opinione liberale, sul primo momento, parve soddisfatta, così in Francia, come in Italia.

26. - Ma in Francia, come si può ben comprendere, ci fu una gran levata di scudi, da parte del partito conservatore, di alquanti dell'alto clero e di molti fedeli, ignari, eccitati da Mons. Felix Dupanloup, Vescovo d'Orléans, e da Mons. Pie, Vescovo di Poitiers, i quali, con la parola e con gli scritti, chiamavano il popolo come ad una crociata a favore del Papa. Il rinfocolamento diventò molto più aspro, dopo la lettera di Napoleone III a Pio IX, del 31 dicembre 1859, e soprattutto in seguito all'enciclica del 19 gennaio, in cui il Papa, più che mai irritato, concludeva: le provincie ribelli tornassero al loro legittimo sovrano, ed egli avrebbe giudicato circa l'opportunità di concedere riforme.

I colpi erano forti, da ambedue le parti. Il « Giornale di Roma », prima dell'enciclica del Papa, definiva l'opuscolo *Le Pape et le Congrès* « un omaggio reso alla rivoluzione, un'insidia tesa a quei deboli, i quali mancano di giusto criterio per ben conoscere il veleno che nasconde »; e concludeva che « chi ha in favor suo il diritto, ed intieramente si appoggia sulle basi solide e incrollabili della giustizia, e soprattutto è sostenuto dalla protezione del Re dei Re, non ha certamente di che temere dalle insidie degli uomini ».

Il Montalembert pubblicò articoli sul giornale « Le Correspondent » (ottobre e novembre 1859), dal titolo *Pio IX e la Francia*

(46) Ediz. terza, Barbèra, 1859.

nel 1849 e nel 1859, in cui criticava la politica di Napoleone III che aveva portato alla distruzione del dominio temporale del Papa.

Luigi Veuillot, legitimista ed antiannessionista ultramontano, redattore dell'« Univers », paragonò quello scritto al bacio di Giuda; Mons. Dupanloup pubblicò: *La brochure « Le Pape et le Congrès »*. *Lettre à un catholique* (Paris, 1860), dove conchiude che l'opuscolo « sans les calomnies, dont la forme est plus vile chez M. About, c'est une nouvelle édition de son pamphlet ». Mons. Pie dirama la *Lettre pastorale portant condamnation d'erreurs contenue dans divers écrits récents, notamment dans la brochure intitulée « Le Pape et le Congrès »* (Poitiers, 1860); scrivono Mons. Gerbet, Vescovo di Perpignano, il Vescovo di Arras; tra i grandi laici, De Broglie, Falloux, Cochin, Corcelles, Montalembert; tra gli Orleanisti, Guizot, Thiers, Cousin, Villemain; è una manifestazione contro la politica italiana dell'imperatore l'elezione all'Accademia del Padre Lacordaire (che però pubblica il 25 febbraio l'opuscolo *De la liberté de l'Eglise et de l'Italie*, dove si dichiara per il potere temporale, ma altresì per le riforme e per la confederazione italiana (47). Naturalmente, prendono la penna anche tutti i molti difensori italiani del potere temporale e della intangibilità del patrimonio di S. Pietro: in prima linea, Clemente Solaro della Margherita, ministro di Stato e deputato piemontese, devotissimo alla causa papale, con la sua *Risposta all'opuscolo « Il Papa e il Congresso »*, con appendice di alcuni opuscoli di altri deputati al Parlamento sardo sopra il governo temporale del Papa (48). La polemica durò violenta, per parecchi anni; e, naturalmente, non mancò la voce di don Giacomo Margotti, direttore, allora e poi, di periodici clericali, il quale scrisse: *Le consolazioni del nostro santissimo Padre Pio IX* (1863), una delle sue tante scritte ostili all'Italia nuova.

Gli articoli diventavano opuscoli, tirati in gran quantità di copie, e molto largamente diffusi.

27. - Anche a difesa di Napoleone III e della sua politica, a riguardo dell'Italia centrale, uscirono numerose pubblicazioni, in Francia e in Italia. L'argomento meriterebbe assai più ampia esposizione. Io debbo, di necessità, limitarmi a rapidi cenni. Scrisse

(47) ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Giulio Einaudi editore, 1948, p. 232 e segg.

(48) Roma, Aurely, 1860. Già nel 1860 ne usciva una quarta edizione, a Torino, per Speirani.

*Cenni sui Ducati di Parma, Modena, Toscana e le Romagne*, l'avv. Luigi Vaccari (49), a smentire l'accusa d'ingratitude che il sig. Granier de Chassagnac pretese di darci, dopo l'armistizio di Villafranca, e quale « attestato di riconoscenza al potente Imperatore ed al magnanimo Re che proclamarono e sostengono i principj del naturale diritto e seco la Italiana Nazionalità ed Indipendenza ».

Tra coloro che si schierarono a difesa dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso*, fu il pubblicista francese Ippolito Castille con lo scritto *Napoleone terzo e il clero*, tradotto subito in italiano (50). « Non ci venite a dire che questo opuscolo è il pomo della discordia gettato fra il clero e l'Impero, o almeno fra l'Impero e la fazione clericale, che pretende rappresentare il clero tutto quanto ». E prosegue affermando che il prete, se restasse al posto che gli si addece, ...nella sua missione, a riguardarla anche solo dal lato sociale, vi è un interesse superiore a tutte le considerazioni di second'ordine.

Lo stesso Castille, pronto, vigile e fecondo, subito dopo uscita l'enciclica del 19 gennaio 1860, scrisse quest'altro opuscolo: *Il Papa e l'Enciclica* (dal francese) (51), il cui contenuto sostanziale è che, se nessuno mette in dubbio che l'ingerirsi della Chiesa negli affari religiosi di tutta la cristianità è di diritto legittimo e senza contraddizione, nessuno ammetterà oggidi che tale ingerimento sia conforme alla natura del nostro stato sociale negli affari civili.

L'avvocato francese Louis Chenot parla *De l'intérêt de la France dans la Question Italienne* (52), e non ha dubbi circa il risultato della lotta. Il Piemonte, come popolo libero, ha il diritto di mettersi alla testa del movimento italiano. La Francia non ha alcun interesse a contrariare questo movimento. Il suo interesse vero la deve, al contrario, portare a favorirlo, secondo le naturali leggi del progresso dei lumi e il risveglio delle nazionalità.

Altro importante opuscolo francese è: *Italia Centrale. L'Annessione considerata sotto il punto di vista Italiano e Francese*, da Ferdinando di Lasteyrie, antico deputato (53). Sul frontespizio è il motto: *Vox populi, vox Dei*. Il traduttore italiano presenta l'o-

(49) Modena, Tipografia Pelloni, 1859.

(50) Firenze, Le Monnier, gennaio 1860.

(51) Firenze, Le Monnier, febbraio 1860.

(52) Turin, Typographie Scolastique Seb. Franco, 1859.

(53) Firenze, a spese dell'editore, 1860. Stamperia in Via Chiappina,

puscolo al lettore, e ne ricorda la conclusione, scrivendo che la volontà dei popoli dell'Italia centrale, sì legalmente e sì chiaramente espressa, deve essere da tutti rispettata. E pure Ad. Gueroult, nel 1860, diede fuori lo scritto, *Le Romagne e il potere temporale*. Anche il conte Carlo Bon-Compagni, Commissario straordinario del re Vittorio Emanuele II in Toscana durante la guerra d'indipendenza, poi Governatore dell'Italia centrale, nel posto che era stato ideato per il principe Eugenio di Carignano, nel dicembre 1859, scrisse le sue *Considerazioni sull'Italia centrale*, di contenuto quale si può ben immaginare (54).

28. - Durante la rivoluzione del 1831-32, nelle Romagne e fuori di esse c'era stata una grande campagna di stampa, per la cessazione del dominio temporale e per la laicizzazione di queste provincie. Ma mai c'era stato un concerto, abbracciante tutti i tuoni italiani, per adoperare una felice espressione del Cavour, come questa volta. Dalle stesse Romagne sorsero *Le Accuse delle Romagne* (55). Tali accuse sono contro i più recenti pontificati di Leone XII e di Gregorio XVI; ma è fatta distinzione tra il potere temporale e lo spirituale, non negando a quest'ultimo reverenza ed ossequio: « Venuto meno per dolorose vicende il prestigio della potenza morale, una corte profana ne cercò quasi compenso e ristoro nella potenza temporalesca ad acquisto di ricchezze, ingrandimento di famiglie e ambizione di principato. Indi un corrompimento di costumi, un furore di guerre, un cumulo di miserie, di tribolazioni e di scandali da doversi senza fine ringraziare la Provvidenza divina perchè da tanto abuso di autorità e di signoria non ne venissero danni maggiori di quelli che ne vennero alla religione dei popoli fedeli ».

L'autore, chiunque esso fosse, appare persona equilibrata e savia. Non è da escludere che possa essere stato anche un religioso, giacchè, allora, a Bologna e in Romagna, diversi erano i sacerdoti che non facevano mistero dei loro spiriti liberali. Uno di essi, per esempio, era don Giacomo Cassani, di Renazzo di Cento (Ferrara), insegnante di storia e di diritto all'Università di Bologna, coraggioso pubblicista, il quale, nell'ottobre 1859, aveva scritto cinque articoli per provare che il Risorgimento d'Italia giovava anche all'Inghilterra, alla Francia, alla Germania, alla Russia e perfino al-

(54) Torino, 1859, Tipografia Eredi Botta, Palazzo Carignano.

(55) Bologna, Volpe e Sassi, 1859, opuscolo di 56 pagine, 37 di testo e le altre di Appendice di documenti.

l'Austria. Li raccolse nell'opuscolo *Le vere speranze degli italiani*, che pubblicò a Bologna il 26 marzo 1860, e offrì a Vittorio Emanuele II, per la sua prima venuta a Bologna « iniziando l'italica unità » (56).

Passata la prima ondata di favore, l'opuscolo *Il Papa e il Congresso* in un secondo momento non accontentava più, sia per alcune argomentazioni deboli in esso contenute, sia per la grossa questione di lasciar Roma al Papa, come si erano espressi anche il d'Azeglio, il Giorgini, il Rendu, il Tommaseo, ecc.

L'opuscolo *Roma e l'Italia ed il Potere temporale del Papa. Risposta di un Italiano all'Autore dell'opuscolo: Il Papa e il Congresso*, a firma L. P., edito a Genova, nel gennaio 1860 (57), afferma esplicitamente che la Francia, la quale vanta d'aver secondato, o compiuto, tutte le grandi imprese di nazionalità o di emancipazione, non può voler libera l'Italia e schiava Roma, non può cancellare dal libro delle nazioni chi ne ha scritto le pagine più gloriose, la regina del Tebro, la civilizzatrice del mondo, la gran madre della razza latina, di cui sono figli egualmente i Francesi e gli Italiani.

29. - Tra i più autorevoli difensori fu Niccolò Tommaseo, patrocinante l'idea di una conciliazione tra il papato e l'Italia, restringendo intanto il dominio pontificio a Roma. Nell'opuscolo: *Il Segreto dei Fatti palesi seguiti nel 1859. Indagini* (58), nel capitolo « Il Papa non è Re, ma il Cardinale Antonelli », afferma esser compenso ai romani, dell'esser divulsi dalla restante Italia, la « cittadinanza italiana », che li abilitasse a dimorare nell'Italia laicale,

(56) Bologna, Tip. S. Tommaso d'Aquino, 1860.

(57) Genova, Enrico Monni editore. In A. GORI, *Storia Politica d'Italia. Il Risorgimento Italiano* cit., p. 358, trovo la seguente nota (88): « Quest'opuscolo fu scritto dall'ex barnabita Alessandro Gavazzi, autore dell'opuscolo *L'Italia inerme e accattona*. Marzo 1860 ». Io ritengo che ci sia confusione nella prima attribuzione. In ogni modo, il lettore potrà vedere se faccia luce quanto io espongo, più avanti, sul Gavazzi stesso. Sotto quella sigla L. P. può nascondersi, mi avverte Arturo Codignola (ed io ne lo ringrazio), l'avv. Luigi Priario, pubblicista genovese dell'epoca, spirito polemico, appartenente all'ala estrema repubblicana e violento anticlericale. Di fatti, trovo ch'egli inoltre scrisse: *Il mese di maggio del 1860 ad uso del popolo italiano. Conravveleno al mese mariano dei Sanfedisti*, Genova, Enrico Monni, 1860, pp. 128, ed anche, in quello stesso tempo: *Quaresimale politico del 1860*, Genova, Enrico Monni, 1860, pp. 143, pubblicato pure a Codogno, Dom. Salvadori e C., nel medesimo anno e del formato stesso.

(58) Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1860.

« alla pari con i nati, e di prender parte con Italiani e stranieri alle grandi imprese economiche e commerciali, d'educazione e d'arte ». E aggiunge: « L'autore dell'opuscolo pare, a come parla, abbastanza informato di quel che la Francia può e vuole; pare che creda e brami far credere un pensiero maturato, non mutabile per ostacoli già previsti e da doversi coraggiosamente incontrare ».

30. - A Roma, nei liberali e nei clericali, per ragioni diametralmente opposte, fu disastrosa l'impressione, prima dell'opuscolo del de La Guernonnière, poi della lettera di Napoleone al Papa, infine dell'enciclica del 19 gennaio 1860. La soluzione proposta dall'opuscolo *Il Papa e il Congresso* confondeva più che chiarire. Proclamando, da un lato, come dogma la necessità del potere temporale, sia pure ristretto a Roma e al patrimonio di S. Pietro, si toglieva ogni speranza di liberazione dal dominio pontificio, e, dall'altro lato, proponendo di riconoscere i fatti accaduti nelle Legazioni, si veniva a legalizzare l'opera della rivoluzione.

Tra i primi contraddittori, dalla parte liberale, l'ex barnabita Alessandro Gavazzi, tornato da decenne esilio, con sdegno e con la violenza verbale sua propria, scrisse: *Il Papa e il Congresso dal punto di vista italiano. Pensieri* (59). Riporta i passi più pieni di contraddizioni, ribattendone gli argomenti, rilevandone le assurdità e mettendo in rilievo l'ambigua politica napoleonica, che aveva la pretesa di conciliare l'inconciliabile; protesta contro i due pesi e le due misure; e afferma risolutamente non potersi negare a Roma il diritto di nazionalità che si concedeva (e batte molto anche sopra quel verbo *concedere!*) per le Romagne. « Adunque, si vorrebbe rimandar la Romagna al congresso (e dicasi qui tra parentesi tutta l'Italia centrale con essa lei) affine di ottenere la sanzione del suo ribellamento: e sbattezzandolo di questo nome democratico e sovversivo, ricristianarlo in quello più pulito, perchè più ipocrita, di Annessione... I popoli delle Romagne, e con essi quei dell'Italia centrale hanno un sacrosanto innegabile diritto, dopo ribellato agli spergiuri loro despoti, di congiungersi al regno costituzionale di Re Vittorio Emanuele secondo: e ciò non già unicamente per la teoria dei fatti compiuti, che pur vale oggi qualcosa nei destini politici del mondo; ma per quella più santa ancora del diritto naturale, e perciò intangibile di ciascun popolo di costituirsi in quella forma di governo che più aggrada alla maggioranza della Nazione. Perciò, se gl'Italiani hanno da Dio il diritto di annettersi al Piemonte, che

---

(59) Firenze, Torelli, 1860.

ci ha a che fare di mezzo la venia, la buona grazia, la condiscendenza al Congresso?... Se i Belgi poterono già *de jure* staccarsi dall'Olanda, se i Greci dalla Turchia; perchè non i Romagnoli dal Papa, i Toscani dal Granduchino, i Modenesi e i Parmensi dai microscopici loro regoli? ».

31. - In quell'anno di passioni vivaci e di avvenimenti capitali di Toscana, furono fatti intervenire nell'accesa disputa anche Francesco Petrarca, Coluccio Salutati e Giovanni de' Mussi a giudicare *La Potestà Temporale del Papa*; anche lo storico Ferdinando Ranalli intervenne col *Discorso letto nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze per l'inaugurazione delle sue lezioni di Storia universale*; e pure di un parroco romano spretatosi e fattosi protestante, L. Desanctis fu ripubblicata la *Lettera a Pio IX Vescovo di Roma*, 12 marzo 1849 (60); e uscivano i volumetti della *Biblioteca Civile dell'Italiano*, cui collaboravano il marchese Cosimo Ridolfi, il barone Bettino Ricasoli, il cavaliere Ubaldino Peruzzi, l'avvocato Tommaso Corsi, l'avvocato Leopoldo Cempini, Celestino Bianchi: tipografo Gaspero Barbèra. Leopoldo Galeotti scrisse *L'Assemblea Toscana*; Enrico Poggi, *Del dominio temporale dei Papi*, lettera al Centofanti, a proposito della legge sulle Annessioni (61); e don Carlo Passaglia, dell'Archiginnasio di Roma, diede fuori i dialoghi *Il Pontefice ed il Principe*; il qual Passaglia (lucchese, vissuto dal 1812 al 1887), sebbene gesuita, altro scrisse in senso liberale, quanto alla rinuncia del pontefice al potere temporale, e dovè riparare a Torino, dove venne fatto professore di filosofia morale, in quell'Università, e fu anche giornalista e deputato (62).

32. - Nel 1860, la battaglia continuò. Il de La Guernière, anche questa volta, più della precedente, per ispirazione di Napoleone III, diede fuori il nuovo opuscolo: *La Francia, Roma e l'Italia* (63), in cui riassume, in modo risentito, tutto quanto Napoleone III e la Francia avevano tentato e fatto per risolvere la questione romana e per l'annessione dell'Italia centrale e per la sistemazione dei romagnoli. Il Papa vuol la restituzione delle Romagne. « Roma non dà retta ad alcuno, nè vuol piegare ad alcuna concessione, se prima non le è ridata quella provincia. Era ciò pos-

(60) Firenze, Bettini, 1860.

(61) *Leopoldo II e la Toscana, parole di un Sacerdote al popolo*, Firenze, Formigli (Tipogr. Daddi), 1859, pp. 64; vedi nota prec. 45.

(62) Aveva contribuito a fondare la « Civiltà Cattolica ». Poi, alla fine, si ritrattò e sottomise. Cfr. GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento*, p. 618.

(63) In italiano; Bologna, Marsigli e Rocchi (1860).

sibile? Chi gliela restituirebbe colla forza? L'Austria vinta non l'osava; la Francia vittoriosa nol poteva. L'Austria, dopo le sue sconfitte, non poteva ricominciare sulla costa dell'Adriatico la lunga storia del suo protettorato; la Francia, che aveva liberato l'Italia, non poteva collocare i suoi soldati al posto dei soldati in fuga. Inoltre, il papa non poteva riporre le sue migliori speranze nella propria forza; in faccia alla rivoluzione egli era senza soldati ».

33. - Ma l'attacco più grosso, specialmente all'estero, credo fosse la pubblicazione *La Rome des Papes. Son origine, ses phases successives, ses maieurs intimes, son gouvernement, son système administratif, par un ancien membre de la constituante romaine. Traduction de l'ouvrage italien inédit* (64). Opera in tre volumi, nella quale è fatto un esame critico assai vasto, come accenna lo stesso lungo titolo. L'autore è Luigi Pianciani. Non conosco se tale lavoro venne allora molto diffuso. La Curia Romana fu assai sollecita a condannarlo, in qualunque lingua, *quocunque idiomate*, con decreto del 10 settembre 1860 (65).

34. - Nel marzo 1860, anche le Romagne vengono sistemate a mezzo dei memorabili plebisciti dell'Emilia e della Toscana. Ma la battaglia della stampa e la discussione sul potere temporale continuava (66), e quando la corrente unitaria, per bocca di Cavour, proclamò risolutamente Roma capitale d'Italia, Massimo d'Azeglio, atardandosi troppo nell'idea precedentemente espressa (il tempo, anche allora, camminava con la sua ben nota rapidità: chi non segue è buttato ai margini della strada), pubblicò a Firenze, dedicandole a Luigi Torelli le sue *Questioni Urgenti*; le quali questioni, s'intende, erano quelle della capitale del nuovo regno, e del porla in Roma. Il che al d'Azeglio non sembrava nè possibile nè desiderabile, mentre egli pure vagheggiava lo stabilimento del papato libero e indipendente dai legami temporali in mezzo a un'Italia libera e indipendente dall'oppressione teocratica (67).

Il battagliero Alessandro Gavazzi si frappose al coro di proteste, e rispose con l'opuscolo *Roma tutta dell'Italia: pensieri in risposta al Cav. Massimo d'Azeglio* (68) e con *Conferenze sopra*

(64) Bâle, Libraire Schweinghauser; London, John Chapman, 1859.

(65) *Index Librorum prohibitorum*.

(66) Si ricorda questo ulteriore sviluppo, perchè, con gli avvenimenti del 1859-60, forma un tutto unico.

(67) MAZZONI, *L'Ottocento* cit., p. 618.

(68) Napoli, Detken, 1861.

*Il Papato e l'Italia* (69), per le quali era perseguito dal fisco come reo di aver offesa la religione dello Stato (70).

35. - Pure Mons. Francesco Liverani assalì la parte clericale col libro *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, e continuò con altri scritti, provocando risposte d'ogni sorta. Il Carducci ne informa che anche Luigi Mercantini, in far lezione a Bologna, prendeva pretesto per dar addosso al potere temporale (71); e un canonico lateranense, Eusebio Reali, nel 1862, attaccava anch'egli il potere temporale, col libro, edito a Milano, *La Chiesa e l'Italia* (72).

Ma anche la parte cattolica ortodossa non se stava con le mani in mano. C'erano i « nostalgici » difensori del potere temporale, che in Romagna durarono a lungo, sin dopo la fine del 1900. Ogni occasione agli stessi era pretesto per la loro propaganda di rivendicazione. Ne può dare esempio anche l'opuscolo, favoritomi da Augusto Campana, intitolato: *Agli insorti delle Romagne. Parenesi di un sacerdote italiano seguita da quella di S. Bernardo ai Romani a' tempi d'Arnaldo da Brescia*, Italia 1860 (di pagine 40).

E c'erano altri che fortemente si commovevano per la dura indiscriminata applicazione della nuova legge italiana. A Bologna, per esempio, come reazione alle persecuzioni contro i ministri di Dio sorse un movimento giovanile che andrebbe studiato e conosciuto negl'intenti e nell'opera. Tra i giovani che più si distinsero furono Marcellino Venturoli e G. B. Casoni. E venne pubblicato anche un apposito giornale, chiamato « L'Eco delle Romagne », contro il quale i liberali si scagliarono con particolare violenza, per quel « nome delle patriottiche e liberalissime Romagne »; e la direzione, per amore di pace, dal n. 12, del 18 febbraio 1861, amputò la coda del titolo, che rimase semplicemente « L'Eco » (73).

(69) Firenze, Torelli, 1862, pp. VIII, 72.

(70) MAZZONI, *L'Ottocento* cit., p. 618. Nel Mazzoni, alla pag. cit., invece del titolo da me segnato, si legge: *Il Popolo d'Italia*.

(71) « le allusioni contro il dominio temporale a questi lumi di luna non dovrebbero saper d'ostico, e i Bolognesi battono furiosamente le mani al poeta Mercantini il quale dalla estetica ch'egli professa alle Belle Arti piglia non so se occasione o pretesto a conciare il papa-re come Dio vedica »; lettera a Gaspero Barbèra, Bologna, 18 dicembre 1860, in CARDUCCI, *Lettere*, vol. II (1859-61), Bologna, Zanichelli, 1939.

(72) MAZZONI, *L'Ottocento* cit., p. 618.

(73) GIAMBATTISTA CASONI, *Cinquant'anni di giornalismo (1846-1900)*, Bologna, Libr. Matteuzzi, 1908. Cfr. pure GIACINTO CALGARINI, *Rivista sulla questione intorno al governo temporale dei papi*, Bologna, Tip. al'Ancona, 1860, di pp. 96, di intonazione prettamente antipontificia.

Ma ormai quanto era accaduto era ineluttabile e fatale. Non c'era più forza al mondo che potesse far continuare il dominio temporale.

36. - Da Villafranca sino all'annessione il processo di decomposizione e di chiarificazione corse rapido. Ben se ne era accorto il conte di Cavour, che aveva seguito attentissimamente la situazione, e che della stessa era stato gran patrocinatore, col suo prestigio e con l'opera, più che se si fosse trovato al governo.

Il 7 gennaio 1860, scrivendo al cugino William de la Rive, a Ginevra, così esprimeva il suo pensiero sul dominio temporale: « Quanto all'Italia ho la convinzione che le restaurazioni non avverranno, che il potere temporale è distrutto, e che in uno spazio di tempo poco considerevole il principio unitario trionferà dall'Alpi alla Sicilia ».

E il 25 dello stesso mese, scrivendo, da Torino, al principe Girolamo Napoleone Bonaparte, a Parigi, affermava che i germi del trattato di Villafranca si erano sviluppati in modo quanto mai favorevole; e, così, felicemente, presentava e illustrava la situazione: « La campagna politica e diplomatica susseguitasi è stata altrettanto gloriosa per l'Imperatore, più vantaggiosa per l'Italia, della campagna militare che l'ha preceduta. La condotta dell'Imperatore verso Roma, la sua risposta all'arcivescovo di Bordò, il suo immortale opuscolo, la lettera al Papa sono ai miei occhi titoli alla riconoscenza degli italiani maggiori delle stesse vittorie di Magenta e di Solferino... Benedetta la pace di Villafranca; senza di essa la questione Romana, di tutte la più importante, non solo per l'Italia, ma per la Francia e per l'Europa, non avrebbe potuto ricevere una soluzione completa, sanzionata senza riserve dall'opinione pubblica. Dando un colpo mortale, non alla religione, ma ai principii ultramontani che la snaturano, l'Imperatore ha reso alla società moderna il più grande servizio che potesse renderle ».

37. - Gli avvenimenti del 1859-60, per la Romagna e per l'Italia e per l'Europa furono veramente tra i più importanti e tra i più gloriosi. Come tali li sentirono e li celebrarono eletti ingegni, collocandoli sul giusto piano storico. Il dotto, l'eletto e benemerito conterraneo conte Cesare Albicini, romagnolo, patriota, deputato e ministro molto concorse alla redenzione delle Romagne, e poi le onorò con la sua dottrina e coi suoi savii reggimenti. Chiamato a commemorare la Costituente delle Romagne il 28 ottobre 1888, nella sede stessa dove si erano svolti i lavori della prima Assemblea romagnola popolare moderna, nel suo discorso, ricordati

i nomi di Enrico di Falicon e di Leonetto Cipriani, continua l'elogio di coloro che operarono a favore delle Romagne, così: « i quali con tanto senno, con rettitudine e lealtà specchiata ressero, quando maggiore era il pericolo, le sorti di queste provincie. Gli ordinamenti cui essi, e poscia Luigi Carlo Farini, diedero sanzione, erano tutti improntati dai più larghi principii di libertà; e bello era veder popolazioni, tenute quasi in conto di selvagge e predicate indocili al freno delle leggi e del viver civile, esercitare colla serenità dei popoli forti e colla prudenza dei popoli liberi il diritto sovrano ».

E l'Assemblea Costituente disse « uscita dal suffragio universale, il fiore del patriottismo, dell'intelligenza, della ricchezza, della nobiltà di sangue delle provincie romagnole »; e si doleva « che i suoi gloriosi decreti non si leggano scolpiti in marmo, nel luogo cospicuo della città, sì che ogni cittadino apprenda e riverisca i nomi di chi seppe tra le titubanze e le minacce manifestare la volontà del popolo » (74).

E, se questo non basti, o possa lasciar qualcuno perplesso, perchè Cesare Albicini poteva dire di sè « quorum pars magna fui », ascoltiamo chi non può esser certamente sospetto: Giosue Carducci. Nella commemorazione dell'Albicini, che fece presso la Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, toccando degli avvenimenti del 1859-1860, esalta « la storia di que' dieci mesi memorabili per la Romagna in eterno... i giorni speranzosi della giunta temporanea, e i giorni trepidi del Commissariato passeggero di Massimo d'Azeglio, e i giorni del governo romagnolo di Leonetto Cipriani, tutti affannosi d'eroica operosità dopo gittato il guanto in faccia alla vecchia Europa, e i giorni della dittatura emiliana di Luigi Carlo Farini procedente con securezza romana tra ostacoli pericoli e lusinghe al termine con italiana grandezza fissato! ». E, non senza commozione, ripete e fa sue le parole già pronunziate dal collega ed amico defunto nella commemorazione sopra ricordata: « Giorni memorabili furono quelli. La gioia fiammeggiava nei volti, e negli animi si accoglieva una fede infinita di grandezza e di gloria. Mai come allora non sonò dolce il nome d'Italia; mai come

---

(74) Sopra i rappresentanti del popolo all'Assemblea delle Romagne nel 1859, cfr. FULVIO CANTONI, *Saggio del Catalogo di documenti a stampa riferentisi all'Assemblea costituente bolognese del 1859 redatta da Vittorio Fiorini*, Bologna, Azzoguidi, 1933. Da p. 26 a p. 48 seguono le biografie di quasi tutti i deputati. Cfr. pure GIOVANNI MAIOLI, *Girolamo Carroli all'Assemblea dei rappresentanti del popolo delle Romagne (1859)*, « Valdilamone », 1934.

allora non fu sentito il pregio d'esser figli della terra, madre di civiltà alle nazioni moderne. Lingua mortale non può esprimere ciò che provava il cuore ».

---

*N. B.* - Nessuno vorrà meravigliarsi di non trovar qui citate opere a stampa anche ricche di documenti, comunemente note, nelle quali è discorso delle Romagne nel 1859-60.

L'aver poi scritto più frequentemente « Romagne » e talvolta « Romagna » è dipeso dal rispetto alle fonti alle quali, nei diversi casi, mi son riferito. Nel 1859-60, in quasi tutti i documenti ufficiali, si dissero « le Romagne ».